

Fulvio Scaparro
intervento al

Convegno internazionale - La diffusione della Mediazione familiare in Italia. Individuare gli ostacoli per superarli - Milano, sabato 14 Giugno 2014 - Università Cattolica del Sacro Cuore

Sostiene Altan, con la consueta acuta e spietata ironia, che a forza di svolte culturali si ritorna al punto di partenza. Restando nel nostro orticello di operatori a contatto quotidiano con gravi conflitti familiari, quante volte da quarant'anni a questa parte abbiamo sentito parlare di svolte culturali perché qualcuno, abbagliato da proposte di solito provenienti da oltreoceano, ha ritenuto di aver trovato la soluzione a un problema di difficoltà estrema: riportare alla ragione, al dialogo, al rispetto reciproco, alla ricerca di accordi giusti per tutti, esseri umani in guerra tra loro.

Se è vero che si tratta anche di un problema culturale, dobbiamo accordarci innanzi tutto su cosa si intende per 'cultura': un patrimonio di conoscenze, convinzioni, consuetudini; tutto ciò che una persona può imparare e trasmettere a un'altra, quindi in generale ogni comportamento, informazione, creazione, credenza o attività umana. Se questa è 'cultura', bisogna ammettere che stiamo parlando di radici profonde dei nostri comportamenti e che le cosiddette svolte culturali sono spesso illusorie, perché ciò che è profondamente radicato non scompare neanche con una rivoluzione ma può solo trasformarsi, evolvendosi o involvendosi, con tempi, piaccia o non piaccia, molto lenti.

Pretendere, come talvolta si fa, di risolvere presto e bene conflitti di natura relazionale con pesanti implicazioni affettive, emotive ed economiche, che spesso hanno origine remota nella storia delle persone coinvolte, è certamente illusorio ma non deve impedirci di adoperarci ogni giorno per bloccare le operazioni belliche, limitare i danni, ripararli e aprire orizzonti di speranza a figli e genitori aiutandoli a ricostruire un rapporto più pacifico tra loro durante e dopo la separazione.

PRIMA PROPOSTA

I principali organismi rappresentativi dei mediatori italiani collaborino tra loro, uniscano le loro forze e le loro intelligenze nell'interesse comune.

Sappiamo, o dovremmo sapere, che siamo noi i primi a dimostrare di sapere mediare. E la prima mediazione che dovremmo essere capaci di fare è quella tra noi, cioè tra i professionisti che a vario titolo si occupano dei conflitti familiari.

Se non collaboriamo tra noi, se non diamo l'esempio, non siamo nemmeno autorizzati e credibili a chiedere ai magistrati, agli avvocati,

ai servizi un coordinamento che non siamo in grado nemmeno ad avere tra noi.

La scarsa conoscenza reciproca, risultato dell'isolamento tra diversi linguaggi, itinerari formativi ed esperienze, è stata una delle più grandi difficoltà che abbiamo incontrato nel momento in cui tentammo con fatica di introdurre la mediazione in Italia. Della difficoltà di un dialogo tra discipline diverse siamo responsabili tutti, noi mediatori come gli avvocati, come i magistrati. In altre parole: se non parliamo tra di noi, se non ci confrontiamo, finiamo con l'aggiungere ai guai che hanno i genitori che vengono da noi, anche le nostre divisioni, come minimo la nostra indifferenza reciproca, anche se non sfocia sempre in aperti contrasti. Aggiungiamo benzina al fuoco.

E invece bisogna pacificare il percorso della separazione. Il legislatore deve mettere i magistrati nella condizione di evitare e non tollerare questa escalation di conflitti e far sì che si possa cercare la via più semplice per arrivare ad accordi equi. Anche gli avvocati, i servizi sociali, i periti, le forze dell'ordine e la stampa devono dare il loro contributo per pacificare i conflitti.

Io ho chiesto al Garante per l'infanzia e l'adolescenza di attivarsi presso tutti coloro che operano a protezione dell'infanzia per promuovere in tempi brevissimi un radicale riordinamento dell'intera procedura della separazione tra genitori e della grave conflittualità intrafamiliare; al centro dovrà esserci, appunto, la protezione dei bambini e dei ragazzi, molti dei quali oggi sono vittime non soltanto delle guerre tra genitori, ma di un sistema che al di là delle buone intenzioni non svolge un'azione pacificatrice, ma incentiva la litigiosità.

Quello che colpisce è che tutti coloro che a vario titolo si occupano di queste situazioni affermano, perlopiù in buona fede, di agire nell'interesse dei bambini. Una delle espressioni più infelici, viete ed equivoche in cui ci si imbatte spesso è proprio «nell'interesse superiore del bambino», una specie di *passepertout*, di «apriti Sesamo» che si accompagna invariabilmente alle discussioni e alle decisioni che vengono prese sull'infanzia. Poiché l'espressione non è stata riempita di contenuti condivisi, in nome dell'interesse «superiore» del bambino sono state scritte leggi e prese decisioni che molto spesso mirano a sanare situazioni o a tutelare interessi degli adulti. L'interesse superiore dei bambini è la pace che deriva dalla salvaguardia, nei limiti del possibile, delle componenti positive dei legami e delle relazioni che hanno caratterizzato la loro nascita e la loro crescita. Tra le componenti positive non c'è, oggi come ieri, in alcun modo la guerra, in ogni sua accezione, ivi compresa, e in un posto di assoluto rilievo, quella tra i genitori.

Ma la guerra non scompare per legge, come bene insegna la nostra Costituzione, che la rifiuta. La vita reale rifiuta questa visione magica delle parole e degli aggettivi e non è parlando di «pace» che cessa la guerra, non è usando gli aggettivi «congiunto» o «condiviso» che finiscono le risse tra i genitori, non è recitando il mantra «nell'interesse del minore» che bambini e ragazzi sono più protetti. Altra conseguenza del pensiero magico è l'idea, contraddetta dall'esperienza di tanti casi,

che una sentenza del giudice ponga fine al dissidio e induca i genitori, pur separati, a collaborare tra loro.

I genitori devono essere aiutati, fin dall'inizio dei loro dissidi, a rimanere tali anche dopo l'eventuale separazione. Tutti, ma proprio tutti, dalle famiglie d'origine fino ai magistrati devono collaborare per proteggere i figli da chi getta benzina sul fuoco. Dobbiamo scegliere da quale parte stare e comportarci di conseguenza.

Come Paulo Freire ci ha ricordato, lavarsi le mani del conflitto tra chi ha potere e chi non ne ha (i bambini), significa stare dalla parte dei potenti e non certo essere neutrali.

Se tutti noi mettiamo al centro della nostra attività la protezione dei figli dall'abuso da cattiva separazione, anche la procedura di separazione dovrà cambiare. Il bambino al centro assistito da un adulto che coordinerà i vari interventi e si assicurerà che i loro effetti positivi durino nel tempo.

SECONDA PROPOSTA

Manteniamo alla mediazione familiare la sua identità che si è consolidata ma anche evoluta nel tempo.

Leggo su un'autorevole rivista un articolo di un non meno autorevole e stimato avvocato che, presentando i pregi del diritto collaborativo, scrive quanto segue:

“[Il diritto collaborativo] è un percorso fondato sulla trasparenza. I due coniugi non vogliono ‘delegare’ a terzi le decisioni che riguardano le loro vite (come invece si fa nel processo e nella mediazione) ma vogliono decidere responsabilmente, con la consapevolezza di non essere in grado di farlo da soli e, per questo chiedono gli aiuti necessari: farsi aiutare è diverso che delegare [..]

Avete sentito bene: nella mediazione, padre e madre delegano al mediatore le decisioni che riguardano la loro vita. Esattamente il contrario di quanto avviene nella pratica e nella teoria della mediazione. Capirete, dunque, che su queste basi non meraviglia che lo stesso autore parli, a proposito del diritto collaborativo, di una “svolta culturale”.

Massimo rispetto per gli amici e colleghi che propongono il diritto collaborativo. Chiedo loro, però, di tenere presente che nulla osta che con la loro proposta ne convivano altre. E chiedo loro di non usare il termine mediazione per descrivere procedure che nulla hanno a che fare con i principi della mediazione familiare riconosciuti in Italia e fuori. E, infine, di non presentare la mediazione familiare per quello che non è e non vuole essere.

Se definiamo la mediazione, ogni mediazione, come "l'attività svolta da un terzo imparziale, tra persone o gruppi liberamente consenzienti e partecipanti a cui appartiene la decisione finale, destinata a fare nascere o rinascere tra di esse relazioni nuove o a prevenire o meglio gestire relazioni disturbate", le strutture fondamentali sono le seguenti:

1. la mediazione presuppone l'intervento di un terzo. Lo schema ternario sostituisce al rozzo e brutale schema binario, il gioco più complesso dei tre elementi. Questa umanizzazione delle relazioni oggi incontra gravi ostacoli in un mondo in cui lo schema binario, la contrapposizione manichea, e la tendenza all'eliminazione o all'assoggettamento dell'avversario è dominante nei micro- e macro-conflitti;

2. La mediazione presuppone che il terzo non abbia potere. Questo è un punto particolarmente delicato e per lo più incompreso e trascurato, ma essenziale se davvero si vuole preservare in mediazione la libertà e la responsabilizzazione delle parti in conflitto. Si dirà che se il mediatore non deve avere alcun potere, potrà esercitare la sua mediazione soltanto in virtù della sua autorità morale. Ma non è anche questo un potere? Prendiamo i termini per quello che davvero significano. Certo, si spera che si ricorra ad un mediatore anche per la sua autorità morale, ma si ha fiducia in lui proprio perché quella autorità morale implica il massimo rispetto per la libertà di ciascuno e la rinuncia all'utilizzazione della forza, della coercizione e di ogni altro mezzo di pressione.

3. La mediazione presuppone che il terzo funga da catalizzatore. La sua presenza da sola non serve a niente, ma se non c'è non avviene nulla. E' una presenza ancillare, inutile e indispensabile. Alla fine del percorso questa presenza si ritira senza essere stata alterata dalla reazione che ha provocato."

4. La mediazione presuppone uno scambio di comunicazione reale, capace cioè, di non lasciare le parti nelle stesse posizioni di partenza, o almeno non così sicure di detenere il monopolio della verità.

Le tre tappe per produrre una comunicazione reale sono (Six, 164-193):

a) Ascolto, la capacità del mediatore di entrare in comunicazione con ciascuna delle parti in conflitto e di stimolare questa stessa capacità nelle parti affinché cessi il "dialogo tra sordi".

b) Tempo. Il tempo del mediatore è sempre contato ma non nel senso che deve andare di fretta. Talvolta si tratta di accelerare senza tuttavia forzare alcunché; talaltra bisogna procedere passo dopo passo, senza precipitare alcunché. L'intento è comunque quello di provocare una libera elaborazione della soluzione da parte delle due parti, senza esercitare pressioni che rischiano di limitare la libertà di una o di entrambe le parti.

c) Conclusione. Il mediatore non indica soluzioni ma può e deve proporre alle parti un itinerario e una strategia che portino ad una conclusione che non veda una parte vincente e una perdente. Il consenso che accompagna una buona conclusione non nega le differenze ma elabora e diffonde valori comuni il cui rispetto permette la gestione pacifica delle differenze.

Se tutto questo è fondato, istituire centri di mediazione familiare e non semplici sportelli informativi e rendere la mediazione familiare obbligatoria (invece di limitarsi a consigliarla) snatura uno strumento che da secoli l'esperienza umana ha indicato come efficace se e quando le parti vi aderiscono volontariamente e nella fiducia che quanto detto in mediazione non potrà mai essere utilizzato a loro danno. Ma se un giudice obbliga le parti a mediare, se la mediazione si svolge in tribunale, come potranno le parti sentirsi libere di negoziare in mancanza di un clima di assoluta riservatezza e di fiducia nella indipendenza del mediatore? Ridurre la questione ad uno scontro tra chi vuole degiurisdizionalizzare del tutto il diritto di famiglia e chi questa prospettiva rifiuta, non è convincente, tanto più quando in questo scontro finisce con l'andare di mezzo la mediazione familiare che gli uni vorrebbero sostituiva dell'intervento legale e gli altri modesta ancella del sistema legale stesso. La mediazione familiare, almeno nelle convinzioni di molti mediatori, non sostituisce il sistema legale né è ad esso subordinata.

Torniamo, per semplicità al dizionario della lingua italiana: 'volontario' è ciò che è liberamente e consapevolmente scelto, deciso e realizzato, 'obbligatorio' è ciò che è imposto (dalla legge, ad es.). Noi mediatori non ci illudiamo che i genitori che vengono in mediazione abbiano compiuto una scelta libera e consapevole per il solo fatto che nessuno li ha obbligati. Nella stragrande maggioranza dei casi, non sanno cosa sia la mediazione, non credono che il mediatore sia indipendente dal sistema legale, non credono (giustamente) a uno strumento che miracolosamente li tiri fuori dalla distruttiva belligeranza nella quale versano da anni. E infatti i primi incontri servono a conoscere in cosa consiste l'offerta di mediazione. Solo quando hanno compreso con sufficiente chiarezza in cosa consiste la mediazione, quali sono i diritti e i doveri loro e del mediatore, quale impegno e quale fatica questo strumento comporta, solo allora decideranno se aderire, questa volta sì liberamente e consapevolmente. Possiamo adesso parlare di un consenso informato.

TERZA PROPOSTA

Nessuno faccia promesse che non possono essere mantenute.

Già, perché quando si parla di famiglie, cioè tipicamente di imprese proiettate nel futuro, anche molto lontano, non possiamo accontentarci di soluzioni a breve termine ma dobbiamo gettare le basi affinché le relazioni familiari durino nel tempo. C'è bisogno di interventi trasformativi e coordinati tra loro.

Io so, voi sapete, che se anche trovassimo in qualche modo (diritto collaborativo, mediazione ecc.) un accordo tra i genitori, non abbiamo alcuna garanzia che quell'accordo, una volta usciti dal tribunale o dalla stanza del mediatore tenga alla prova della vita quotidiana, del giorno per giorno, quando i genitori dovranno cavarsela

da soli senza dover ricorrere a magistrati, avvocati, mediatori, servizi sociali, forze dell'ordine ecc.

Chi come genitore è angosciato, arrabbiato, scoraggiato, preoccupato per i figli, ondeggia tra la sfiducia nel sistema e l'eccesso di fiducia in chi promette soluzioni.

Quello che dobbiamo evitare è fare promesse che non possiamo mantenere a genitori in grave crisi e quindi disposti a dar fiducia a chi dice loro che potranno uscir fuori presto e bene dalla situazione che desta in loro angoscia e preoccupazioni.

Quello che si è formato nel corso di anni non si risolve in breve tempo. Il fallimento del progetto di unione resta ma attraverso interventi adeguati si impara a vivere bene anche malgrado gli insuccessi. Promettere soluzioni rapide di problemi tanto radicati è un inganno: noi possiamo soltanto dare una mano a vivere meglio malgrado quello che è accaduto.

Quindi bene studiare e sperimentare il diritto collaborativo ma non rinunciamo alla lunghissima esperienza della migliore mediazione familiare perché potrà risultare utile affinché le decisioni prese dai genitori riguardo ai loro figli si mantengano o si trasformino nel tempo.

Pochi giorni fa, un giudice della Sez.IX del Tribunale di Milano, in un convegno pubblico, ha detto:

“La famiglia è una cosa troppo seria per essere lasciata solo in mano ai magistrati e agli avvocati”

Aggiungo: e nemmeno solo in mano a tutti gli altri che a vario titolo intervengono a vario titolo nei gravi conflitti familiari.

A giudicare dagli aggettivi usati oggi e in passato quando si è tentato di affrontare la questione delle guerre familiari sembrerebbe che si dia troppo importanza al peso delle parole: consensuale, condiviso, collaborativo, nel superiore interesse del minore, ecc, sono termini promettenti e certamente spesso usati con le migliori intenzioni. Ma la realtà è diversa soprattutto perché sembra che ognuno viaggi in proprio, con una sua soluzione per un problema che forse può essere risolto soltanto con la collaborazione di tutti.

QUARTA PROPOSTA

Riportiamo i figli, bambini e adolescenti, al centro della nostra riflessione e della nostra pratica.

Come spesso capita, gli artisti riescono ad esprimere meglio degli specialisti sentimenti ed emozioni, gioie e sofferenze, tragedie e commedie degli esseri umani.

Sentite cosa scrive Anaïs Nin (1903-1977) nei suoi *Diari*: ”Per un essere umano, la guerra tra i genitori è altrettanto devastante delle grandi guerre mondiali. L'essere umano è ugualmente dilaniato, come colpito da una granata. E' la scoperta dell'odio, della violenza, dell'ostilità. E' la faccia scura del mondo. L'infanzia non è mai

preparata al conflitto Imporre ad un bambino la tragedia dell'odio e della distruzione è imporre un fardello troppo greve alla sua recettività. Si spezza."

Molti di noi, in questa sala, hanno dedicato gran parte della loro vita professionale ai gravi conflitti familiari proprio perché spinti e sensibilizzati dalle sofferenze di tanti figli e figlie vittime delle guerre familiari.

Quando parliamo di abuso all'infanzia ci riferiamo al maltrattamento fisico e psicologico, all'abuso sessuale, alla trascuratezza, all'abbandono, ma sembra che non diamo sufficiente rilievo all'abuso all'infanzia da cattiva separazione, anche quando questa non è accompagnata dalle forme di maltrattamento, diciamo così, canoniche.

Non conosco angoscia più grande per un bambino di quella che ha origine dalle accanite battaglie quotidiane tra genitori e non mi riferisco di certo ai conflitti di normale amministrazione in ogni famiglia che è, da sempre, un'unione di diversi per età, sesso e tanto altro ancora. L'opinione pubblica deve sapere quello che tutti noi in questa sala sappiamo: i casi di figlie e figli esposti ogni giorno agli effetti devastanti di guerre tra genitori, spesso con l'intervento dei relativi clan familiari sono numerosissimi.

Guerre combattute senza esclusione di colpi, in cui i rancori, le delusioni, la rabbia, il dolore per un progetto di convivenza fallito accecano i genitori fino a colpirsi reciprocamente attraverso la contesa del possesso dei figli, neanche questi fossero una proprietà dell'uno o dell'altra, o – come diceva una mia collega molti anni fa – a prendersi a bambinate.

Il grande risalto mediatico sull'infinita storia del bambino di Cittadella potrebbe far pensare a un evento eccezionale. In realtà, di eccezionale c'è la triste spettacolarità del fatto, un vero pugno nello stomaco, e il gran numero di interventi di esperti che hanno commentato questo o quell'aspetto della vicenda. Si è parlato in tv, nei giornali e nei bar di tutto, del bambino vittimizzato, della polizia «brutale», dei genitori «snaturati», degli AASS incompetenti, dell'opportunità di sbattere il bambino e il video in prima pagina.

Si è scomodata la scienza o presunta tale, dando ampio spazio al dibattito sulla Pas o Sindrome di alienazione parentale, tra l'altro contestata da buona parte del mondo scientifico anche negli Usa dove è nata, per scoprire o riscoprire le conseguenze da sempre note e purtroppo diffuse della lotta senza quartiere tra i genitori: i figli sono usati come arma e si mettono in campo strategie che mirano ad allontanare i bambini da un genitore. Insomma, si è parlato di tutto, ma proprio di tutto, meno che di un sistema legale che lascia fermentare nel tempo le guerre tra genitori senza intervenire per tempo a difesa dei più deboli, i figli.

Guarda caso, noi mediatori non vediamo i figli in mediazione ma, lavorando con i genitori, facciamo del nostro meglio affinché non siano più oggetto di contesa ma obiettivo di altissimo valore del comune impegno e comune responsabilità di padre e madre, pur separati.